

In gremio Matris sedet Sapientia Patris
Festa del Miracolo di Re
Omelia di mons. Franco Giulio Brambilla

Re, Basilica, 29 aprile 2016

Un ringraziamento fraterno al caro padre Giancarlo che, con parole alate, ha introdotto questa nostra celebrazione. Un saluto cordiale al confratello Amedeo, che onora con la sua presenza assidua questo santuario, a un abbraccio affettuoso tutti i sacerdoti presenti e a tutti voi.

Il motto dell'effigie

È la quinta volta che vengo a Re nella celebrazione della festa del ricordo del miracolo e ho pensato che fosse bello riprendere la cosa che mi colpì quando vidi per la prima volta l'effigie della Madonna: il cartiglio che si trova sotto l'immagine, su cui è scritta questa misteriosa frase: «*In gremio Matris sedet Sapientia Patris*», *Nel grembo della Madre siede la Sapienza del Padre*. Esso è ripreso nella prima orazione della messa di questa festa con le seguenti parole: «*Eterno Padre, che hai posto nella Vergine Maria il trono regale della tua Sapienza, illumina la Chiesa con la luce del Verbo della vita, perché nello splendore della verità cammini fino alla piena conoscenza del tuo mistero d'amore*». Certamente la competenza storica di padre Giancarlo vi avrà già illustrato l'origine di questa frase.

Abbiamo come prima attestazione, forse la più antica, una statua lignea della Vergine col bambino in grembo, che proviene dall'Italia, ma si trova ora nei *Staatliche Museen Preussischer Kulturbesitz* di Berlino, datata al 1199, alla cui base si trova incisa la frase per intero; probabilmente proveniva dal Chiostro dei Camaldolesi di Borgo San Sepolcro.¹ La seconda attestazione, dove si trova il motto, è della Madonna in trono col bambino, detta di Campitignano, conservata al Museo nazionale de L'Aquila e risalente al XIII secolo, con chiare influenze bizantine. La terza attestazione del motto è su una formella marmorea esposta nella chiesa di S. Maria della Pieve di Arezzo.² E la scritta si trova anche in un mosaico della cattedrale di Torcello risalente al secolo XIII. In Ossola appare, oltre che nelle numerosissime rappresentazioni della Madonna di Re, anche nella Madonna quattrocentesca della parrocchiale di Santa Maria Maggiore, attribuita a Giovanni de Campo, e nelle Centovalli svizzere a Palagnedra in un contesto di pitture cinquecentesche.

Questa è l'attestazione del motto, che troviamo sulla nostra icona che è all'origine, 522 anni fa, del miracolo di Re. Volevo suggerirvi qualche riflessione sul valore spirituale e umano dell'esperienza raccolta in questa espressione “Nel grembo della Madre siede la Sapienza del Padre” o, come attestato in altre versioni del motto probabilmente per adattamento, “*rifulge*”, «*fulget*», o “*risiede*”, «*residet*», che assomiglia più a quanto dice la colletta della messa «*hai posto nella Vergine Maria il trono regale della tua Sapienza*».

¹ «A.D. MCLXXXVIII MENSE GENUARII IN GREMIO MATRIS FULGET SAPIENTIA PATRIS FACTUM E(st) AUTE(m) H(oc) OPUS MIRABILE DONNI PE(t)RI AB(b)ATIS TEMPORE PRESBITERI MARTINI LABORE DEVOTO MINISTRATO AMORE». R. ARENA, *Notarella sul cartiglio della Madonna di Re*, in “Verbanus” 16 (1995), pp.493-495.

² La Madonna, corona e in trono, presenta il Bambino e i Re Magi che offrono i loro doni. Sulla sponda del tronetto in rilievo è la scritta: «IN GREMIO MATRIS RESIDET SAPIENTIA PATRIS». La formella romana non è datata, ma risale al secolo XIII.

In gremio Matris: il suo valore spirituale

Quest'anno cercherò di spiegarvi l'espressione partendo dal basso, «In gremio Matris». Quale è il suo valore spirituale? Qui si parla della *Madre Maria* e non la si definisce *Vergine Maria*, come nella orazione colletta. E notiamo: non si dice «*in sinu Matris*», *nel seno della Madre*, ma «*in gremio Matris*», *nel grembo della Madre*. Il grembo è un'espressione più ampia della parola seno, ne evidenzia il suo carattere di “segno”. Potremmo dipingere con tre colpi di pennello il senso dell'esperienza dell'umana maternità – lo attestano anche i molti ex voto azzurro e rosa di tante donne che sono venute qui ad affidare la loro maternità a Maria – per concludere con una riflessione sulla generazione in Maria della Sapienza divina del Verbo. Queste prime tre pennellate ci dicono che cosa è la maternità umana, perché senza una giusta presenza della madre, anche gli uomini e le donne sarebbero meno umani. È solo a partire da quest'esperienza che si ha una porta di accesso alla maternità di Maria.

1. La prima pennellata dipinge la “madre dell'attesa”. Nella maternità si fa un'esperienza radicale di attesa. È l'attesa assolutamente singolare della madre nei confronti del proprio figlio. Non è come l'attesa di un anniversario, di un treno, di un concerto, di un incontro, è un'attesa in cui la madre sperimenta che non è padrona di ciò che attende. Non è solo l'attesa di qualcosa di nuovo, di qualcosa d'incognito, ma è un'attesa che sospende ogni desiderio di padroneggiare, di tenere in mano la vita che nasce. È un'attesa accompagnata spesso dall'angoscia. Nella Bibbia quando si parla dei dolori del parto non si fa riferimento tanto a quelli fisici, ma soprattutto a quest'angoscia: che il figlio non possa essere totalmente in mano alla madre, non possa essere padroneggiato da essa, non corrisponda al suo desiderio. È un'attesa calata nelle proprie viscere, nel punto più intimo, che è il figlio, ma che non sarà fino in fondo suo, esclusivamente della madre. Appena il figlio nasce, diventa subito un altro. Quest'esperienza che il figlio proprio è anche un altro, appare nel miracolo della nascita – che è l'unico vero miracolo che abbiamo sotto gli occhi – poi s'illumina nel sorriso, quindi nelle altre esperienze del bimbo. La nascita è l'incontro degli incontri: la madre attende un altro che resterà tale nella sua libertà inalienabile e inesauribile. Chi fa quest'esperienza è la madre in attesa del figlio. Ciò che è prossimo, che è suo, non può possederlo, le sfugge, le è donato per la cura e per la crescita. E già questa prima pennellata è molto importante. Noi abbiamo un rapporto con gli altri che è di padronanza, o vediamo negli altri l'anima gemella, il doppio. Questo causa grandi sofferenze, perché l'altro rimane diverso. Per ciò dobbiamo sempre tornare alla maternità come esperienza non solo di attesa, ma di avvento!

2. La seconda pennellata ritrae la “madre del volto”. Il bambino scopre se stesso rispecchiandosi nel volto della madre che sorride. La madre lo abilita a guardare in modo nuovo il mondo, quasi a trasformare il mondo. La madre rispecchia nel bambino la sua esperienza di figlia. Questo è decisivo: la madre sa essere madre come ha imparato ad essere figlia, in rapporto alla madre da cui ha ricevuto la vita. È qui che accade l'esperienza della trasmissione di “generazione in generazione”, che purtroppo oggi è in crisi. La trasmissione corre persino il rischio di interrompersi. Tant'è che si dice spesso: “siano benedetti i nonni!”, che fanno da surrogato della madre, non solo per trasmettere la fede, ma anche per trasmettere che la vita è buona. Siccome il papà e la mamma devono lavorare, senza di loro avremmo un'interruzione radicale delle forme di vita trasmesse. E ne vediamo gli effetti anche nella vita sociale. Incontrare, vedere, baciare il corpo del figlio, sono gesti che mostrano questa seconda caratteristica della maternità: essere la madre del volto. Il bambino quando è in contatto con il corpo della madre sente il caldo e, quando si stacca, sente freddo. Prende cibo dalla madre e, quando si stacca, sente fame. È vestito dalla madre, e attende che la madre lo cambi per essere di nuovo

rivestito. È la madre, infine, che determina il ritmo di notte e giorno, di sonno e veglia. Queste esperienze semplici ne contengono una più radicale: la presenza-assenza della madre. Se la madre fosse sempre presente, assorbirebbe il bambino dentro di sé. È la difficoltà di tante madri di oggi che spesso hanno un figlio unico e quindi corrono il rischio di essere madri che assorbono il figlio e, quasi, lo fanno rientrare nel grembo. La madre non può solo essere presente, ma deve anche lasciare lo spazio perché l'altro cresca e trovi se stesso. Se fosse eccessivamente presente, come del resto la madre troppo assente, fa del figlio un "bamboccione" che non riesce più a staccarsi, oppure ne fa un "abbandonato". Quest'oscillazione tra presenza e assenza propone un ritmo difficile, ma necessario per crescere bene nella vita. Dentro queste due immagini – la madre dell'attesa e la madre del volto – ne sorge una terza che mi piace evidenziare, perché così è stata anche la mia mamma. Ogni uomo e ogni donna, a secondo di come gli è stato trasmesso dalla madre (in interazione col padre), sarà uomo e donna, perché tutti siamo stati generati. Siamo e continuiamo a essere figli.

3. Il terzo tratto di pennello colora la "madre della cura singolare". È un modo di dire inusuale. La madre, anche se ha dieci figli, è capace di generare ciascuno in modo singolare. Che cosa significa? Anzitutto la madre dona la "lingua". Non è anzitutto la lingua del parlare e dello scrivere, ma della carne, degli affetti, delle emozioni (gli psicologi parlano di "lallazioni"), dei segni, dei suoni, del corpo. Si tratta di uno sciame di linguaggi, non ancora dei concetti. Per questo si usa l'espressione "lingua-madre". La mamma, infatti, non dà solo "parola ai bisogni", ma insegna "a dare il nome alle cose", a non trattare i figli solo come vasi da riempire, ma soggetti che, mentre vengono colmati, avanzano ancora un po' di spazio di trascendenza. Quest'alternanza di presenza e assenza vale in tutti i campi della vita e della parola. La madre fa passare "dal bisogno al desiderio": non è solo il padre che stacca il figlio dalla madre, perché altrimenti il figlio imploderebbe nel seno della madre. Alcuni hanno compreso che già la madre deve essere capace di fare in modo che il figlio non sia "solo un vaso da riempire, un bisogno da colmare, ma una persona che è capace di desiderare". È interessante notare questa gestualità: la madre prova lei il cibo, lo porge al bambino, poi gli dice che la pappa è buona. Accompagna con una parola il gesto del nutrimento, perché altrimenti il bambino potrebbe persino scottarsi e rifiutarlo. Tale alternanza di presenza e assenza – che vale in tutti i campi della vita famiglia e della società – è capace di in-segnare (di "segnare dentro", di "iscrivere nel corpo") che il figlio è di più di "una macchina per mangiare o da mettere in moto". Il figlio non può essere l'unica soddisfazione di una madre: per essere tale la donna deve preservare la propria femminilità ed essere sempre da capo desiderata come moglie. Ci sono due tipi di crisi: una all'inizio della vita della coppia rivela che il matrimonio non è ancora partito; e una a metà del percorso del matrimonio, verso i quaranta/quarantacinque anni. In quest'ultimo caso, è probabile che la donna abbia smesso di essere donna e abbia riversato tutto nella sua maternità. Poi, quando il figlio diventa grande e deve staccarsi, la donna non riesce a trovare più il rapporto con il marito e viceversa. L'essere madre non può essere l'unica soddisfazione. La madre deve rimanere donna. Non può trovare l'unica soddisfazione nel figlio. Essa non trasmette un desiderio anonimo, ma il figlio è oggetto di una cura particolare. La cura materna rende "singolare" il desiderio del figlio, perché la sua caratteristica più sintetica è la "grazia dell'attenzione". La madre è capace di essere attenta. Noi maschi siamo più sbadati. La donna ha la grazia di tenere insieme tutti i frammenti della vita e sa che cosa significa un figlio, uno ad uno, perché sa che cosa è quell'"unico singolare", ed è capace di amare ciascuno in modo diverso, anche se ha avuto quattro o cinque figli. E così rende "unico" il figlio. E fa capire agli altri fratelli che "l'amore non è come la torta che si divide a fette", ma "si moltiplica tutta per ciascuno". Questa è una cosa difficile nella nostra società, dove tutti noi vogliamo avere "la nostra fetta di torta", pensando che quella che ho io, non può averla lui. Al contrario, solo se si fa l'esperienza che l'amore si moltiplica da capo ogni volta che ci viene concesso, abbiamo un'esperienza del nostro essere unici, della nostra *singularità*.

Non uno, nessuno, centomila, ma l'io "unico" destinatario della cura. La grazia dell'attenzione della madre trasmette a ciascuno di noi il valore della vita, anzi che la vita sia un valore *unico*, un valore assolutamente irripetibile. Capiamo, dopo tutto quanto detto, come sia assurdo scrivere che abbiamo "un genitore uno" e "un genitore due". Tale cosa è assurda perché tradisce l'esperienza umana fondamentale!

Sedet Sapientia Patris: la Vergine-Madre

Questi tre colpi di pennello colorano il volto della Vergine-Madre. Maria è la madre dell'attesa, è la madre del volto, è la madre della cura singolare. Per questo il motto da cui siamo partiti dice: «*In gremio Matris sedet Sapientia Patris*», *Nel grembo della Madre abita (il Figlio che è) la Sapienza del Padre!* L'icona della Madonna di Re ci mostra Maria con in braccio il Bambino che sta allattando, mentre Lui guarda verso noi. Di solito il bimbo, quando succhia al seno, è rivolto alla mamma. Tuttavia, proprio perché Maria è la madre-vergine dell'attesa, del volto, della cura singolare, consente al Figlio di guardare a noi. Libera il Figlio a uno sguardo nuovo. Non è il Figlio totalmente assorbito dentro se stessa. Maria ci mostra che Colui che porta con sé, che vive di lei, che ella fa venire alla luce, è "un" altro ed è "altro" rispetto a tutte le attese che lo circondano. Ho letto da qualche parte che, anche dal punto di vista fisiologico, la madre, durante la gravidanza, abbassa le sue difese immunitarie, altrimenti espellerebbe il figlio. La madre riduce le sue difese per dare alla luce una vita. È un'immagine bellissima! Devi abbassare le difese per far nascere *questa vita unica*.

Allora, quando andremo dinanzi all'icona della Madonna di Re, capiremo che la pietra che fu gettata e che ha fatto sgorgare il sangue dalla fronte di Maria rivela un aspetto di ogni madre che porta in grembo il bimbo. E cioè che nel grembo della madre, il piccolissimo batuffolo del suo bimbo manifesta la sproporzione della vita che si apre all'assoluto, all'avvento di Dio. Per questo il motto culmina con: «*sedet Sapientia Patris*». L'espressione della poesia ci rivela che Dio può germinare dentro questa ferita della madre, che costa sangue, genera fatica, anzi sofferenza. Noi riusciremo a dare indietro ai nostri genitori molte delle cose che ci hanno dato, ma tutti noi non riusciremo mai a restituire una cosa ai genitori che ci hanno generato: la vita che ci hanno donato. Non riusciremo a restituire la vita che essi hanno lasciato andare nel mondo, che è partita per l'avventura del suo domani. Per quanto possiamo assistere i nostri genitori fino a 80 o 90 anni, tutto ciò non farà il paio con la compensazione delle notti che essi hanno passato con noi e per noi. Anzi, con la generosità di averci lasciato partire, scagliandoci come una freccia nel futuro. È la freccia che non hanno trattenuto come un'arma per difendersi, ma che hanno lanciato come un dardo per riaccendere una vita, *questa vita*.

Il mistero di Maria si ripete infinitamente in ogni maternità, ma potremmo dire che si ripete in ognuno di noi che vuol essere fecondo. Ma il mistero di ogni generazione, si nutre in modo sorprendente alla grazia della Vergine-Madre, che lascia andare il figlio "Uni-genito" al suo destino. Nessuno di noi può essere fecondo se non lascia partire la vita da sé. Questo oggi è diventato difficile. Molte madri non lasciano più partire i loro figli. Basta vedere alcune trasmissioni televisive, per rendersi conto di questo, perché molte madri considerano il figlio come un complemento di esse stesse, e non come una scommessa sulla vita. Un tempo quando si era più generosi sulla vita, si facevano figli per il Signore e per il mondo. Ci sono famiglie che hanno servito la vita in tutti i suoi aspetti. Oggi invece siamo lì a cesellare un figlio, ma esso cresce come un peluche stropicciato.

Chiediamo al Signore di ritornare – il Papa ci ha donato per questo l'esortazione *Amoris Laetitia* – a riscoprire la vita, a riaccendere il mistero di questo donare la vita: che essa sia nutrita, cresca, esca di casa e prepari la generosità di un'altra vita futura. Allora anche la nostra società sarà capace di far rinascere la vita. In formato grande.